

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* [info@presenzadivina.it](mailto:info@presenzadivina.it)

*Internet:* [www.presenzadivina.it](http://www.presenzadivina.it)

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# SEGNO PREMONITORE

*Nicola Di Carlo*

Grande è la confusione delle lingue tra i personaggi che reggono il destino della Nazione. Il dramma, sotto il profilo politico, trae la sua composizione da elementi non assistiti dal buon senso. La funzione vitale dell'aggregazione cangiante, infatti, per sopravvivere ha bisogno della lentezza del tempo perché possa proporre e poi disperdere iniziative, osservazioni e programmi. L'unica ragione del vivere quotidiano sembra scaturire da una sorta di incantesimo con scenari animati da intese ed intenzioni preconcrete. Scenari persistenti che evocano confusione, disordine e contrasti con personaggi che si muovono secondo la logica del... Oltre ai caporioni, che non stanno tutti sullo stesso piano, ci sono i protagonisti, i gregari, i dissidenti, i trombati. Alcuni hanno rinunciato all'inutile peso della corona regale cambiando prospettiva e casacca. Per difendersi dalle accuse, esprimono il loro tormento con fugaci e dolenti sorrisi. Altri sono incappati nelle cesoie dell'epurazione e della vendetta dopo aver sventolato incautamente incomprensioni e inganni. Altri ancora hanno subito sanzioni ed emarginazione suscitando passioni contrastanti col sopraffarsi a vicenda. Le figure di primo piano, con un misto di tragico e di comico, seguitano a recitare la commedia, mentre le più ambigue si trincerano dietro l'alibi della riservatezza. La furia che dilania comporta frizioni, rappresaglie ma anche confessioni a quattr'occhi con i padri fondatori. I punti fermi dell'aggregazione non riescono a bloccare il tracollo che, con il dissenso, la rivalità e la diffidenza, seguita a scatenare la tendenza centrifuga. Saranno in molti a sbarrare gli occhi al balenar della paura nello scoprire, con sgomento, il mistero della poltroncina sottratta all'occupante nell'emicielo.

All'imponente deriva istituzionale si contrappone l'angosciante pervertimento della realtà religiosa le cui strutture stentano a sopravvivere. Tracce di ascetismo, estranee all'odierna satira ecumenica sono rintracciabili solo analizzando il percorso tradizionale della dottrina caratterizzata dalla forte eredità spirituale custodita nei rari Ordini monastici. Da oltre mezzo secolo la linea pastorale ha preso le distanze dallo stile di vita austero che, scandito da divieti

e prescrizioni, imponeva il disprezzo per i valori mondani con l'adesione ferma e sincera al messaggio di Cristo. Gli aggiornamenti teologici sono venuti a configurarsi non con il limpido e persuasivo messaggio di fede che alimenta la visione cristiana della realtà, ma con norme che disciplinano l'orientamento mondano mediante l'eroismo e l'esemplarità delle proposte e delle proteste orizzontali. Il successo letterario di tale impostazione acquisisce un ruolo importante nell'esaltare un modello di apostolicità dalla spiccata tendenza all'eccentricità incardinata alla politica religiosa ed assistenziale sostenuta dalla beneficenza statale. Dell'Antico e Nuovo Testamento si ama diffondere una casistica aggiornata dell'evangelizzazione con sperimentazioni uniformate alla contrapposizione con il patrimonio tradizionale della Fede. Poco importa se ognuno può scegliersi la religione che vuole; la vita è protetta, riparata e sublimata dalla misericordia divina anche dopo la morte. Tale quadro conflittuale del cristianesimo, che è anche una religione rivelata, contribuisce a rinforzare la discontinuità nel percorso dogmatico interrotto dalle moderne divagazioni dottrinali. Divagazioni, dicevamo, contrapposte alla spiritualità di alcuni Ordini religiosi i quali mantengono il carattere contemplativo conforme alle rigide esperienze claustrali malgrado le censure apodittiche. La tematica sulla chiusura di chiese e seminari non è del tutto nuova. La chiamata al sacerdozio non può conciliarsi con le mire di uomini che si fanno padroni di altri uomini condizionando il loro mondo interiore. Inoltre l'esperienza monastica ed il rigido modello claustrale con i relativi statuti sono oggi stroncati dal nocchiero dell'ONG con scomuniche e commissariamenti. La malattia lo frastorna con l'irriducibile necessità di incrementare il processo dissolutore riducendo in schiavitù tanti consacrati che lottano contro l'omogeneizzazione di un credo sorretto dall'ideale di riferimento: sviluppo di investimenti e promozione sociale. *Se non vi convertite perirete tutti* (Lc.13,5). L'ideologia religiosa galoppante, mandando in frantumi le minacce di Cristo, suscita lo sdegno dei Presuli poco devoti del dittatore santo che pretende per sé il culto assoluto. In campo dottrinale, invece, impone la democrazia dello spirito che segna il punto più elevato raggiunto dalla marea montante con l'ingresso d'una casistica dal cui osservatorio emerge l'inclinazione più rilevante da eternare: il segno premonitore dell'anticristo.

## “IL GUERRIERO DELLA LUCE”

*P. Nepote*

«*Il mio viso è ovale, gli occhi sono castani e grandi. Ho una grande bocca sempre sorridente. Sono vivace, simpatico e scherzoso. Sono pieno di fantasia e ricco di iniziative*». Questo scrive di sé, per i compagni, Manuel Foderà. Nasce a Calatafimi (Trapani) il 21 giugno 2001. Alla sua nascita, oltre ai suoi genitori Beppe e Enza, trova ad accoglierlo i fratelli Francesco e Stefania, già adolescenti, che lo accolgono come dono di Dio. Francesco vuol fargli da padrino al Battesimo e, con Stefania, avrà somma cura di lui, il piccolo della nidiata. Una bella famiglia con tanti parenti (i nonni in primo luogo) e amici. Riceve un'educazione cristiana dai genitori, nella pienezza della vera gioia. La vita trascorre felice fino a quando nel luglio 2005 Manuel, che ha 4 anni appena compiuti, si lamenta di un forte dolore alla gamba destra. Seguono cure e analisi: si scopre che il bambino ha un tumore maligno con scarsissime possibilità di guarigione.

*Gesù intimo Amico* – Pianto e disperazione? Pianto sì, ma è l'inizio di un singolare cammino per il piccolo che avverte spesso la presenza di Gesù, che sta in ogni anima unita a Lui dal battesimo e dagli altri Sacramenti, ma con Manuel “parla” proprio come un intimo amico. Il bambino si sottopone dapprima all'intervento per eliminare la massa tumorale e poi al primo ciclo di chemioterapia. (Alla fine del suo percorso – la sua via Crucis – dopo cinque anni, saranno venti i cicli di chemio effettuati). All'inizio il bambino scalpita, vuole andare a scuola, giocare con i compagni, si lamenta e piange. Poi, qualche tempo dopo, accade l'inspiegabile: Manuel accetta le cure, diventa docile e sereno. La prima ad accorgersi del cambiamento è suor Prisca: «*Era piccolissimo – dice la religiosa – ma, ad un certo punto, prima di fare la terapia, comincio a venire in cappella. Quando mi incontrava mi diceva: “Portami in Chiesa, perché voglio vedere Gesù”*». Suor Prisca lo prende in braccio e gli mette la testolina vicino al Tabernacolo. È

felicissimo. Quindi suora e bambino recitano insieme il rosario: Manuel prega e ripete a memoria le litanie. Dice suor Prisca: «*Un bambino di quattro anni che sa le litanie non lo avevo mai visto*». Verso la fine dell'estate 2005 Manuel va a casa e si stabilisce con i suoi genitori presso i nonni materni, alla tenuta della Giummarella. Tanti sono gli amici che accolgono lui e la sua famiglia. Dopo giochi e dolci condivisi, Manuel dice a tutti: «*Recitiamo il rosario... le Ave Maria mi fanno stare meglio*». I presenti ne sono sbalorditi: il rosario alla Madonna è già la sua preghiera prediletta, che rivela la sua conoscenza dei Misteri di Gesù e di Sua Madre e la sua sete di preghiera. Gli piacciono i giochi della Lego, la sua piccola Ferrari rossa, i trenini e i films di Stanlio e Ollio... e cose simili, e pure i fuochi d'artificio. Ma torniamo alla chemio, in ospedale. Quel giorno è festa in paese e sta passando la processione con la statua della Madonna. «*Mamma – esclama Manuel – la Madonna mi ha detto: “Gioia mia, questa sera farò i fuochi per te”*». La sua mamma gli spiega che non sono affatto previsti fuochi di artificio, ma Manuel ribatte sicuro: «*Ti sbagli, perché me l'ha detto la Madonnina*». Si addormenta, ma alle 22:30 i botti lo svegliano e lui esclama: «*Allora, convinta mamma? La Madonnina mi aveva detto proprio così: “Gioia mia, questi fuochi sono per te”*». Succederà anche altre volte tra lo sconcerto di chi gli è vicino. Il 2 luglio 2009 Manuel deve subire un esame molto doloroso. Non vuole vedere nessuno, non risponde al cellulare, ma chiede alla Mamma celeste un segno che gli faccia capire che Lei gli vuole bene e lo sta aiutando. Poco prima di mezzanotte arrivano i fuochi di artificio, inaspettati, non programmati da alcuno: «*Mamma – dice il bambino – oggi ho sofferto molto, ma Gesù mi ha voluto ricompensare*». Comincia ad essere evidente che Gesù e la Madonna “parlano” a questo piccino. In ospedale il cappellano porta la Comunione alla mamma di Manuel. Ogni volta lui chiede che gli sia portato Gesù, perché sa già e crede con ferma fede che l'Ostia consacrata è Gesù vivo e vero, «*la Realtà più grande della terra e del cielo*» (direbbe P. Faber). Insiste a chiedere la Comunione, ma tutti gli dicono che è ancora troppo piccolo, ha solo sei anni. Manuel va a pregare in cappella davanti all'immagine della Madonna. La sua insisten-

za è premiata: il Vescovo dà il nulla osta, considerando la sua precoce maturità cristiana. La data stabilita per la sua Prima Comunione è il 13 ottobre 2007, a 90 anni dall'ultima apparizione della Madonna a Fati-  
ma. Ma quel giorno Manuel ha male alla gamba e zoppica. Si mette subito a pregare, poi rasserena tutti: *«La Madonna mi ha detto: Manuel non può ricevere Gesù zoppicando. Così ha fatto “la magia” di farmi stare meglio»*. La Messa della prima Comunione è raccolta e piena di amore. Alla fine Manuel, dopo un lungo ringraziamento (lo farà sempre), accende una candela davanti al Crocifisso dell'altare e distribuisce ai presenti un'immagine sacra con la scritta: *«Desidero ricevere Gesù nel mio cuore, affinché Lui diventi il mio migliore Amico per sempre. Sarà la mia forza, la mia gioia, la mia guarigione»*. Spiega ai suoi amici sacerdoti e suore: *«Sapete perché ho voluto ricevere la prima Comunione così piccolo? Desideravo tanto ricevere Gesù nel mio cuore, perché quando non potevo fare la Comunione ero molto triste e spesso piangevo. Sono stato felicissimo quel giorno»*. Da quel momento farà di tutto per ricevere ogni giorno Gesù che, in mezzo a tanto dolore, diventa il suo più intimo Amico, fino a vivere cuore a cuore con Lui. Il 15 agosto 2008, solennità di Maria Assunta, Manuel riceve la Cresima. Ha bisogno di tanta forza e luce, e Gesù gliene dà in abbondanza con il dono del suo Corpo eucaristico e del suo Santo Spirito. Solo Gesù lo rende forte quando i dolori lo assalgono. Quella “bomba di grazia”, come lui chiama la Comunione quotidiana, fa sì che nella sua malattia incurabile Manuel diventi inspiegabilmente felice.

*Irradiazione di luce* – Un giorno, dopo la Comunione, Manuel chiede a Gesù che cosa possa fare per Lui in vista del prossimo Natale. Gesù gli risponde: *«Mostra sempre la mia gioia agli altri. Sii un guerriero della luce in mezzo alle tenebre»*. La sua piccola vita in fiore, umanamente così vicina al tramonto su questa terra, sarà irradiazione di gioia e di luce per molti, anche al di là della morte. Che sia un prediletto di Gesù Manuel lo manifesta anche fuori dall'ospedale, come quando si reca a Lourdes nel giugno 2008. La sera, dopo cena, in albergo, Manuel guida il rosario con i pellegrini siciliani del suo gruppo e vuole recitare una decina “per i bambini ciechi”. Nessuno capisce perché (nel

suo gruppo non c'è alcun cieco!), ma al ritorno si saprà che un bambino cieco di un altro gruppo di pellegrini ha improvvisamente riacquisito la vista. Dal settembre 2008 c'è un giovane sacerdote che si prende cura di lui, fino a diventare, per suggerimento di Gesù a Manuel, il suo padre spirituale. Il sacerdote, fin dal primo incontro, avverte che “nel piccolo c'è Gesù vivo che opera e irradia luce e coraggio”. Lo vede tutti i giorni in ospedale e molto spesso, quando Manuel è a casa. Alla sera il bambino gli telefona perché vuole la benedizione per sé, per la mamma e il papà. Dal marzo 2009 Manuel chiede spesso di confessarsi. Dirà il sacerdote: *«Ricordo con tanta commozione il grande senso del peccato che aveva, tanto che scoppiava in lacrime durante la Confessione stessa. Ci legavano in maniera speciale l'amore e la devozione grande a Gesù Eucaristico. Sin dal primo momento Manuel mi parlò del suo Amico davvero speciale, Gesù. Ogni volta che riceveva con tanta riverenza la Santa Comunione, se eravamo in cappella si distendeva sulla panca (o anche in terra, per fare penitenza) o, se era ricoverato, si metteva sotto le coperte coprendosi anche il volto, e così rimaneva dai dieci ai venti minuti circa in assoluto silenzio. Questo era il momento culminante della Comunione perché entrava in colloquio con Gesù, come fanno due amici intimi. Gli ho chiesto più volte se vedeva Gesù faccia a faccia e lui mi rispondeva che sentiva la sua voce nel cuore»*.

All'inizio dei suoi colloqui con Gesù Manuel parla solo con la mamma, poi, sempre più spesso lo fa anche con il suo padre spirituale. Un giorno Gesù gli dice: *«Manuel, il tuo cuore non è tuo, ma è mio e Io vivo in te»*. Glielo dice più volte, soprattutto quando la sofferenza è più dura, e lui gli offre tutto. Ma Manuel non capisce subito e chiede al sacerdote: *«Che cosa vuol dirmi Gesù?»*. Il sacerdote cerca di rispondergli, poi insieme si rendono conto che quelle parole rispecchiano il grido di San Paolo: *«Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me»* (Gal.2,20). Manuel, in colloqui dolcissimi, un vero incanto, racconta ai suoi cari e al sacerdote: *«Gesù mi ha dato la sofferenza perché ne ha bisogno per salvare il mondo. Gesù mi ha proclamato “guerriero della Luce” per vincere il male e le tenebre del mondo»*. Ed è così da



quando, per una grazia singolare, ha scoperto Gesù – Gesù Crocifisso e vivo – e, ad imitazione di Lui, ha sempre lottato come un vero guerriero, sino al dono di tutta la sua vita per la salvezza e la conversione dei lontani da Dio. Attorno a lui, a casa e all’ospedale, si raccolgono tanti amici, attirati dal suo stile di vita e dalla gioia che irradia, dalla pace che diffonde, mentre il suo corpo si consuma lentamente. Vengono i sacerdoti che lo conoscono e, con loro, altri ministri di Dio e suore, anche da lontano, come P. Carlo, che Manuel vede a Tele Padre Pio, mentre recita la preghiera del rosario alla sera. Tra gli altri doni P. Carlo gli porta anche un guanto usato da Padre Pio, in cui Manuel subito infila la mano, chiedendo a Dio di guarire per l’intercessione del Frate stigmatizzato del Gargano. A ciascuno, soprattutto ai sacerdoti, ripete: *«Ti voglio bene. Prego per te. Porta Gesù ai piccoli, ai sofferenti, ai malati, porta Gesù a chi incontri»*. Così arrivano a trovarlo anche il suo Vescovo e l’Arcivescovo di Palermo. Manuel dice loro: *«Vi voglio bene. Offro le mie sofferenze a Gesù per voi e i vostri sacerdoti... Ma voi fatemi un regalo: dite ai vostri sacerdoti che insegnino e ricordino ai fedeli di ricevere Gesù sempre in grazia di Dio, senza peccato, e che, dopo averlo ricevuto, facciano sempre almeno cinque minuti di ringraziamento a Lui. È troppo grande Gesù, è Dio e deve essere trattato da Dio»*. Non è forse vero che Dio spesso parla per mezzo dei piccoli? *«Dalla bocca dei lattanti e dei pargoli, Signore, ti sei cercata una lode»* dice il Salmista (Sal.8,3), e Gesù lo ripete ai grandi del mondo (Mt.21,16). Con la mano nella mano di Gesù, stretto al suo Cuore, Manuel, nonostante i dolori aumentino, ha una grande capacità di sopportazione della sofferenza, *“solo per amore di Gesù”*, e un grande altruismo, che lo porta a pensare a tutti, ai poveri in modo speciale. La mamma e il sacerdote vorrebbero che prendesse un calmante, ma Manuel non vuole o almeno indugia a prenderlo. E spiega: *«Voglio aspettare ancora un po’ di tempo prima di prendere la Tachipirina, perché oggi Gesù ha bisogno della mia sofferenza per salvare le anime»*. Un giorno di inizio estate 2010, Manuel, dopo aver ricevuto Gesù nella Comunione, scoppia a piangere. A chi gli chiede perché risponde: *«Gesù mi ha fatto dono di due spine della sua corona sul mio corpo»*. Proprio allora

i medici si accorgono di due masse tumorali nella testa del piccolo che si lamenta di dolori lancinanti, ma tace e soffre. Così, a soli 8 anni, è configurato a Gesù crocifisso nello spirito e nel corpo, fino a identificarsi con Lui. Potremmo continuare a raccontare di Manuel a lungo e non finiremmo più. Rimandiamo, pertanto, al libro scritto da Enza Milana Foderà (la mamma di Manuel) e da Valerio Bocci, *Manuel, il piccolo guerriero della luce*, L.D.C. Torino, 2015, due edizioni in una settimana, una vera meraviglia di Dio!

Il 21 giugno 2010 Manuel festeggia con familiari e amici il suo nono compleanno, nella gioia più pura. Confida agli amici: «*Gesù mi ha fatto vedere il Paradiso ed è un luogo meraviglioso, bello come un convito preparato da Lui. Egli mi ha detto che morirò a nove anni, ma devo soffrire ancora un po' per Lui. Dopo apparirò ai miei cari; potrò essere toccato e abbracciato*». Il 20 luglio 2010, disteso sul letto, tiene stretto il rosario tra le mani, talmente consunto dall'uso che qualche grano è andato perduto, e uno dei guanti di Padre Pio. Nella sua camera viene celebrata la Santa Messa. Dopo aver ricevuto la Comunione dice con un fil di voce: «*Ora ho finito*». Questa espressione richiama alla mente le parole pronunciate da Gesù prima di esalare l'ultimo respiro sulla croce: «*Tutto è compiuto*». Pochi istanti dopo “il guerriero della luce” rende la sua anima a Dio: ha terminato la sua missione sulla terra e finalmente può godere della gloria eterna in Paradiso accanto al suo Gesù in cui ha sempre confidato.

Il ripristino della pratica più sicura, più sacra, più adorante, quale in effetti è la pratica millenaria della Comunione sulla lingua e in ginocchio, sarebbe indubbiamente una nuova stella dell'evangelizzazione, una nuova stella eucaristica, simile a quella stella che condusse i tre Magi a trovare il corpo del Dio incarnato, per adorarlo prostrati in ginocchio (*proskynesis*).

*Corpus Christi* Athanasius Schneider

# SAN TOMMASO E L'IMMIGRAZIONE

*don Thomas Le Bourhis*

Dobbiamo accettare o rifiutare l'immigrazione? La domanda rimane sempre pertinente, anche perché attualissima. Per risponderci prendiamo spunto da qualche riflessione di san Tommaso d'Aquino. Il problema dell'immigrazione non è nuovo. Nel 13° secolo san Tommaso se ne era già occupato nella sua Somma Teologica (I-II, q. 105, art. 3). Basandosi sulla Sacra Scrittura e le vicende del popolo ebreo, il Dottore Angelico stabilisce, con chiarezza, i limiti dell'ospitalità dovuta agli stranieri. Forse possiamo anche noi trarne qualche insegnamento.

*«Con gli stranieri ci possono essere due tipi di rapporto: l'uno di pace, l'altro di guerra. E rispetto all'uno e all'altro, la Legge conteneva giusti precetti».* San Tommaso, quindi, dice che tutti gli immigranti non sono uguali, perché le relazioni con gli stranieri non sono tutte uguali: alcuni sono pacifici, altri bellicosi. Ogni nazione ha il diritto di valutare quale tipo di immigrazione è da considerarsi pacifica e quindi benefica per il bene comune, oppure ostile e quindi nociva. Uno Stato può rifiutare, come legittima misura di difesa, degli elementi che crede nocivi per il bene comune della nazione. Un secondo punto fa riferimento alle leggi, sia divine che umane. Uno Stato ha il diritto di applicare queste sue giuste leggi.

Il Dottore Angelico, poi, si ferma ad analizzare l'immigrazione pacifica: *«Gli ebrei avevano tre occasioni per comunicare in modo pacifico con gli stranieri. Primo, quando gli stranieri passavano per il loro territorio come viandanti. Secondo, quando essi emigravano in terra straniera per abitarvi come forestieri. E sia nell'un caso come nell'altro la Legge impose precetti di misericordia; infatti nell'Esodo si dice: "Non affliggere lo straniero" (22, 21) e ancora: "Non darai molestia al forestiero" (23, 9)».* In questi due casi, san Tommaso riconosce che possono esserci degli stranieri che vogliono visitare un altro

paese in modo sereno e benefico, oppure soggiornarvi per un certo periodo. Questi stranieri devono essere trattati con carità, rispetto e cortesia, un dovere proprio a tutte le persone di buona volontà. In tali casi la legge deve proteggere questi stranieri da ogni esazione. *«Terzo, quando degli stranieri volevano passare totalmente nella loro collettività e nel loro rito; in tal caso si procedeva con un certo ordine. Infatti non si ricevevano subito come compatrioti: del resto anche presso alcuni gentili (pagani) era stabilito – come riferisce Aristotele – che non venissero considerati cittadini, se non quelli che lo fossero stati a cominciare dal nonno o dal bisnonno»*. San Tommaso, poi, menziona coloro che vogliono stabilirsi in un'altra nazione. Qui il Dottore Angelico pone una prima condizione per accettarli: la volontà di integrarsi perfettamente nella vita e nella cultura del paese che li ospita. Una seconda condizione è che l'accoglienza non sia immediata. L'integrazione è un processo che richiede del tempo. Le persone hanno bisogno di adattarsi alla nuova cultura. San Tommaso, perciò, cita Aristotele, il quale afferma che questo processo può durare da due a tre generazioni. San Tommaso non indica un tempo ideale, ma dice soltanto che può essere lungo. *«E questo perché, ammettendo degli stranieri “a trattare gli affari della nazione” (oggi, in uno stato democratico corrisponde al diritto di votare e di partecipare alla vita pubblica), potevano sorgere molti pericoli; poiché gli stranieri, non avendo ancora un amore ben consolidato al bene pubblico, avrebbero potuto attentare contro la nazione»*.

L'insegnamento di san Tommaso, fondato sul buon senso, oggi suona politicamente incorretto. Eppure è perfettamente logico. Il Dottore Angelico mostra che vivere in un altro paese è cosa molto complessa. Ci vuole tempo per conoscere le abitudini e la mentalità di quel paese e, di conseguenza, capire i suoi problemi. Soltanto coloro che vi abitano da lungo tempo e si sono inseriti in quella cultura, in contatto stretto con la storia di quella nazione, sono in grado di valutare meglio le decisioni che conviene prendere per il bene comune. È nocivo ed ingiusto mettere il futuro del paese tra le mani di persone appena arrivate. Anche se non è colpa loro, spesso queste persone non sono in

grado di capire bene ciò che succede o è successo nel paese che hanno scelto come la loro nuova patria. E questo può avere delle conseguenze disastrose. Nell'illustrare questo punto, san Tommaso osserva che gli ebrei non trattavano tutte le persone straniere nello stesso modo. C'erano molti popoli vicini che, di conseguenza, erano più facilmente assimilabili. Altri, invece, erano più lontani, persino ostili. I cittadini di quei popoli, considerati ostili, non potevano essere accettati in Israele, vista la loro inimicizia: *«La Legge stabiliva che si potessero ricevere nella convivenza del popolo, alla terza generazione, alcuni dei gentili che avevano una certa affinità con gli ebrei: cioè gli Egiziani, presso i quali gli ebrei erano nati e cresciuti, e gli Idumei, figli di Esaù, fratello di Giacobbe. Invece alcuni, come gli Ammoniti e i Moabiti, non potevano essere mai accolti, perché li avevano trattati in maniera ostile. Gli Amaleciti, poi, che più li avevano avversati, e con i quali non avevano nessun contatto di parentela, erano considerati come nemici perpetui»*. Le regole, tuttavia, non devono essere rigide, ma possono permettere delle eccezioni: *«Qualcuno, tuttavia, poteva essere ammesso nella civile convivenza del popolo con una dispensa, per qualche atto particolare di virtù: si legge, infatti, nel libro di Giuditta, che Achior, comandante degli Ammoniti, fu annumerato tra il popolo di Israele, egli e tutta la discendenza della sua stirpe. Così avvenne anche per la Moabita Rut che era una donna virtuosa»*. È possibile, quindi, ammettere delle eccezioni a seconda delle circostanze concrete. Queste eccezioni, tuttavia, non sono arbitrarie, ma riguardano sempre il bene comune della nazione. Ad esempio il Generale Achior, insieme ad Oloferne, intervenne a favore degli ebrei, rischiando la propria vita, ma guadagnando, così, la loro eterna gratitudine, benché fosse Ammonita.

Ecco, quindi, qualche principio sull'immigrazione sviluppato da san Tommaso d'Aquino sette secoli fa. Da questi insegnamenti possiamo chiaramente dedurre che ogni analisi sull'immigrazione debba essere guidata da due idee chiavi: l'integrità della nazione e il suo bene comune. L'immigrazione deve sempre tendere all'integrazione, mai alla disintegrazione o alla segregazione, cioè alla creazione di piccole "nazioni" in conflitto all'interno del paese. In più, oltre ai vantaggi

che gli vengono offerti dalla sua nuova patria, l'immigrante deve anche assumerne gli oneri, cioè la responsabilità di agire per il bene comune, partecipando alla vita politica, economica, sociale, culturale e religiosa. Nel diventare cittadino di uno stato, l'immigrante diventa membro di una grande famiglia con un'anima, una storia e un avvenire comuni, e non solamente una specie d'azionista di un'impresa, interessato unicamente al profitto e ai suoi vantaggi. San Tommaso, poi, insegna che l'immigrazione deve sempre tendere al bene comune: non può abusare né distruggere la nazione. Questo spiega perché tanti Europei provano un sentimento di malessere e d'apprensione di fronte all'immigrazione massiva e sproporzionata di questi ultimi anni. Un tale flusso di stranieri, provenienti da culture lontanissime e persino ostili, crea delle situazioni che distruggono gli elementi di unità psicologica e culturale della nazione, silurando così la capacità della società di assorbire nuovi elementi in maniera organica. In questo caso siamo chiaramente di fronte ad un attentato contro il bene comune. Un aspetto secondario, ma importantissimo, è quello economico. In preda, da decenni, alla sua più grave crisi economica, l'Europa si può permettere di prendere in carico milioni di immigranti senza danneggiare il bene comune dei suoi cittadini? L'immigrazione organica e proporzionale è sempre stata un fattore sano e fortificante per la società, procurando un nuovo soffio di vita e nuovi talenti. Tuttavia, quando essa diventa smisurata e incontrollata, mettendo addirittura in pericolo le basi della società e dello Stato, diventa dannosa al bene comune. Questo è particolarmente vero quando si tratta di immigrazione almeno potenzialmente ostile, secondo le categorie proposte da san Tommaso. È il caso, ad esempio, dei musulmani, rappresentanti di popoli che, per secoli, hanno fatto guerra all'Europa, cercando la sua distruzione. L'Europa farebbe bene a seguire i saggi insegnamenti del Dottore Angelico. Certo, un paese deve usare giustizia e carità nel trattamento degli immigranti, ma bisogna anche e soprattutto mantenere l'armonia e il bene comune, senza i quali un paese non può durare a lungo. Questo senza menzionare la fede cristiana, la più profonda pietra fondatrice della nostra civiltà.

## A PROPOSITO...

Quando Gesù cominciò ad annunciare la nuova Dottrina la sua predicazione incise in maniera marginale sulle coscienze, ma suscitò vivo interesse quando i riferimenti toccavano il carattere morale della questione sociale. Gli ascoltatori, inoltre, furono particolarmente attenti quando Gesù pose dei punti fermi sulla vita esteriore e religiosa del popolo ebraico. Gli insegnamenti, tra l'altro, esercitarono un'enorme attrattiva nei poveri e negli individui sfruttati e confinati dall'ordinamento politico agli ultimi gradini della vita sociale. La Verità innovatrice forniva chiarimenti ben precisi sui concetti di proprietà, di possesso e di diversificazione sociale, ma non veniva diffusa per provocare rivoluzioni e lotte di classe. Gesù esigeva la concordanza tra i diversi gradi della scala sociale, richiamando la nota dominante dei rapporti umani regolati dal supremo precetto della carità scambievolmente. E tutto questo perché l'influsso moderatore dei problemi collegati alle diverse condizioni di vita doveva convergere sul movimento interiore dell'uomo valorizzato dalla legge vincolante dell'amore a Dio e al prossimo. Il Vangelo, ben compreso e fedelmente applicato nell'essenza dei suoi insegnamenti, alimenta lo spirito di umana operosità in armonia con il fine ultimo della vita. L'operosità, in un'epoca di ansia febbrile come la nostra, non va condizionata dal tormento affannoso della ricerca illimitata dei beni. Gesù con la superiorità della vita contemplativa, che considera indispensabile nell'economia dello spirito, pone un argine alle implicazioni turbolenti delle tendenze umane, spinte all'esercizio d'una attività che fa perdere di vista i valori preminenti dello spirito. Le stesse ricchezze, in previsione della salvezza eterna, possono costituire un rischio più che un aiuto. Gesù non condanna la ricchezza ma l'attaccamento, il godimento, il suo uso improprio nel farne il centro della propria vita. Egli, perciò, prospetta la superiorità dei beni soprannaturali, ma raccomanda anche di

valorizzare quelli naturali in funzione del loro utilizzo secondo la giustizia e la misericordia divina. Egli, tra l'altro, chiarisce anche l'esatta dimensione della questione riguardante la povertà. Nel "Discorso della montagna", che racchiude il più alto messaggio di redenzione e di pace pronunciato sulla terra, pone al vertice della beatitudine i poveri: *beati i poveri di spirito*. Egli non si riferisce alla povertà materiale, ma a quella interiore di gran lunga superiore, perché riguarda il distacco dai beni, in quanto si può essere poveri anche possedendo molti beni.

Poi dalle beatitudini passa alle ammonizioni: *guai a voi ricchi*. La ricchezza, lo ripetiamo nuovamente, non è gradita a Dio se conseguita in modo disonesto e se, assumendo la funzione di valore assoluto nella vita dell'uomo, scatena le forze della cupidigia, dell'avarizia, dello sfruttamento, del soddisfacimento, con l'applicazione di mezzi che innescano l'ambizione, la potenza, la prepotenza, il dominio, l'autoritarismo. Se invece si è animati dalla Fede, la ricchezza ha tutte le potenzialità per fare del bene, per alimentare la vita cristiana, per moltiplicare gli atti meritori con la virtù della carità. L'immedesimazione con il trionfo della carità ha santificato anche regnanti e regine nei secoli passati (Stefano d'Ungheria, Luigi IX, Elisabetta d'Ungheria, Eleonora regina d'Inghilterra, Edvige di Polonia, Margherita di Scozia). Costoro hanno raggiunto le vette della santità con l'esercizio della giustizia e della carità suprema verso Dio e il prossimo. Il giovane ricco, non soddisfatto dei precetti che Gesù diffondeva come regola di vita, aspirando alla perfezione, insisteva per conoscere una condizione interiore più elevata. Conosciutala, ricevette l'invito a staccarsi dalle sue ricchezze. Il giovane si allontanò rattristato, perché aveva molte ricchezze e ad esse era molto attaccato. In quella circostanza Gesù pronunciò una tra le più gravi verità: *è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno di Dio*. Gli stessi discepoli, pur nella loro condizione di vita modesta, compresero che Gesù sottolineava le difficoltà ma non l'impossibilità della salvezza per quanti hanno il proprio cuore volto ai beni terreni. Zaccheo è uno dei più ricchi che si avvicina a Gesù, pur sapendo di



aver accumulato molti beni disonestamente. Gesù legge l'intimo dell'uomo e si reca presso la sua abitazione. In quella circostanza Zaccheo promette di donare metà dei suoi averi ai poveri restituendo quadruplicate le ricchezze mal acquisite. Il Figlio di Dio riscatta la condizione dei disonesti ricchi e malvagi a condizione che si convertano come fece Zaccheo, che si pentano e chiedano in cuor loro perdono a Dio.

Gesù sottolinea, infine, l'importanza dell'uso dei beni voluttuari quando essi sono espressione di elevazione spirituale ed umana, come nella circostanza in cui Maria di Betania Gli versò sul capo un unguento prezioso. Giuda, mormorando, contestò l'iniziativa con la motivazione che l'unguento poteva essere venduto per dare il ricavato ai poveri. Egli mormorava non perché amasse i poveri, ma perché era avaro e legato al denaro. Gesù, che apprezza e loda l'azione di Maria, precisa ai discepoli che i poveri li avranno sempre tra loro ma non sempre avranno Lui. Il Maestro divino, che non condanna né la povertà né gli sforzi che si fanno per il superamento della miseria, offre anche una sintesi del dramma della ricchezza e della povertà secondo i concetti di beni terreni e beni celesti.

Abbiamo considerato l'uso dei beni materiali che, rettamente utilizzati, possono portare anche i ricchi al possesso dei beni celesti. Da tale possesso, invece, potrebbero essere esclusi proprio i poveri, a motivo della ribellione, dell'exasperazione e della lotta anche violenta allo stato di indigenza. Resta il fatto che le condizioni interiori di ogni individuo sono note solo a Dio.

Un discorso a parte meriterebbero il ruolo e la condizione di quei governanti i quali amministrano i beni pubblici ponendosi al di sopra della Legge Divina. Chi governa, e avendo tra le mani i destini dei popoli, si astiene dall'uniformare la propria condotta alla Dottrina cristiana, non potrà mai tradurre in saggia amministrazione gli strumenti civili, economici, operativi e sociali secondo la concretezza evangelica. Solo il cristianesimo, conosciuto, vissuto e testimoniato in modo serio e coerente, può avvicinare l'elemento naturale al soprannaturale.

# CRESCERE NELL'AMORE DI DIO COME MARIA

*Romina Marroni*

Per amare necessariamente bisogna conoscere; non è possibile, almeno per noi esseri umani, entrare in relazione con qualcuno senza aver prima preso un contatto con lui, anche solo per un attimo. Così, per amare Dio bisogna conoscerLo, e, se vogliamo progredire con l'aiuto di Maria, dobbiamo per prima cosa conoscerLa, possibilmente a fondo. Spesso ho cercato di immaginare come poteva essere la vita della nostra Madre celeste quando era sulla terra: pensavo che Maria, essendo piena di grazia, avesse una perfetta comunione con Dio fin dal primo istante di vita. Tuttavia, siccome i nostri progenitori sono stati chiamati a crescere nella conoscenza di Dio e quindi nella Carità, a maggior ragione Maria, pura e perfetta, modello dell'umanità che Dio aveva pensato da sempre, doveva anch'Ella poter crescere nell'amore per il Padre. La Vergine santa, allora, diventa il nostro modello di crescita e di conoscenza. In questo Lei è più vicina a noi di Cristo, perché Gesù, essendo Dio, non poteva crescere in questi due aspetti compenetrati fra loro (conoscenza ed amore); infatti il versetto del Vangelo di Luca (2,52) che recita: «*E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini*» secondo san Tommaso va interpretato non come progresso nella sostanza, ma come graduale manifestazione della Sua sapienza posseduta già interamente.

Molto di ciò che è accaduto alla Madonna è stato svelato negli scritti editi sotto il nome "*La vita di Maria*" che riportano le visioni della Beata Emmerick. In essi scopriamo che la nascita di Maria è stata preparata da Dio nel tempo, modellando dapprima gli antenati (che sembra appartenessero alla comunità degli Esseni) e poi i suoi santi genitori. La Beata ha avuto il privilegio di osservare gli eventi salienti della vita di Maria bambina, ma anche quelli strettamente legati a Gesù, dall'annuncio dell'arcangelo Gabriele alla Sua nascita. Ne emerge l'immagine di una fanciulla attratta solo da Dio e da Lui guidata. Spesso mi sono chiesta come Maria considerasse la corruzione che devastava il Tempio alla sua epoca e come si ponesse di

fronte a questo problema. Dalle visioni della Emmerick sembra che sulla sua strada la Vergine Santissima abbia incontrato solo santi sacerdoti e non si sia preoccupata di null'altro che di essere condotta da Dio. Marie-Dominique Philippe nel suo libro *La stella mattutina* afferma che Dio ha creato Maria per Sé; Ella è tutta Sua e pertanto rimane nascosta a chi non cerca di vederLa sotto la sua vera luce. Inoltre egli afferma che il demonio non La conosce, non avendo potuto graffiare la sua anima al momento del concepimento; essendo per lui un'estranea, egli la teme. Maria, quindi, esente da qualsiasi macchia di peccato, non ha avuto difficoltà ad abbandonarsi alla volontà divina, anche davanti alla corruzione della casta sacerdotale. Che lezione possiamo trarne? Forse le nostre eccessive preoccupazioni, a volte accuse verso coloro che tradiscono la Chiesa di oggi, fanno trapelare paradossalmente una certa mancanza di Fede, perché se fossimo immersi in Dio come Maria sapremmo che è Lui il direttore d'orchestra e quindi noi dovremmo fare solo la nostra parte, ossia seguire il sentiero della santità, senza badare troppo a ciò che accade. Ma per noi non è facile, perché il demonio ci ha visitati. Può essere questa un'autogiustificazione; infatti viene spontaneo esclamare: "Ah, se fossimo senza peccato come Lei, avremmo la strada spianata!". Certamente, ma in realtà Maria con il suo sì ha permesso che il Battesimo di Cristo ci lavasse dal graffio primordiale del nemico; così, senza scuse, dopo aver ricevuto il Battesimo, qualsiasi peccato è solo colpa nostra. Sbagliamo ogni volta che sgomitiamo per farci vedere o ascoltare di più anziché vivere una vita silenziosa e nascosta come Maria, sbagliamo ogni volta che ci muoviamo senza meta, spinti dalle nostre passioni, a differenza di Maria, i cui movimenti nei Vangeli ci sono descritti sempre in relazione a Dio. Così i nostri sforzi, come dice ancora il Philippe, per crescere nell'amore di Dio, se non sono ispirati al Cuore Immacolato di Maria rimangono sempre intaccati dall'orgoglio, dalla vanità e dall'egoismo. Spesso quando soffriamo desideriamo essere osservati dagli altri, ma in tal modo i nostri sacrifici e le nostre piccole offerte non sono sufficientemente meritevoli davanti a Dio. Se questi insegnamenti scaturiscono dal silenzio e dal nascondimento di Maria, cosa potrà mai nascere da una Sua sola parola pronunciata per la nostra salvezza? Un'idea possiamo averla mirando e rimirando i frutti profumati sbocciati dopo le Sue apparizioni nel mondo.

## “A MIGLIAIA LO VOLLERO PRETE”

*Paolo Riso*

Una sera di fine luglio 1970, alla Colonia astigiana Porta Paradisi di Bardonecchia (Torino), sotto un cielo gremito di stelle, un giovane di diciassette anni che aveva perso da pochi mesi il papà, ucciso dal cancro, domandò con gli occhi lucidi di pianto a un sacerdote: «*Ma perché, Padre, c'è il dolore nel mondo?*» (era presente, accanto al ragazzo, anche chi scrive). Il sacerdote gli rispose che quello era un enorme problema che aveva sempre affaticato la mente umana, senza definitiva risposta, e che noi cristiani dalla Fede sappiamo che Dio è Amore e ama ogni uomo con cuore di padre e di madre, anche quando nella vita si fa tanto buio. Citò il titolo del romanzo di J.A. Cronin, *E le stelle stanno a guardare*, per concludere: «*Vedi, Dio non è come le stelle fredde e lucenti che, in una notte gelida e buia d'inverno, guardano, impassibili e lontane, l'uomo che soffre, l'uomo che muore. Dio ci ama e per questo ha mandato tra noi suo Figlio che si è caricato del male del mondo e aiuta chi soffre ad accettare e a dare valore al suo dolore*». «*Vuol, dunque, dirmi che Dio ci ama anche nel dolore e che io devo accettare la sofferenza, non solo con pazienza, ma anche con amore?* – ribatté il ragazzo che ascoltava – *Ma vuol dirmi chi è capace di fare una cosa del genere?*».

*Primo incontro* – Rispose il sacerdote (don Angelo Fasolio, Direttore spirituale del seminario di Asti): «*Ad Antignano d'Asti vive Pietro Gonella, chierico del nostro seminario. Da 21 anni è immobile nel suo letto. Ebbene, soffre non solo con rassegnazione, ma con amore e con gioia. Lo puoi incontrare anche tu*».

Quella sera, mentre a quattro passi da lì scrosciava l'acqua del torrente e un vento leggero faceva amare la vita, sentii per la prima volta il nome di Pietro Gonella. Ma ero giovane e, anche senza dimenticare il nome di Pietro, non ci pensai più. Passarono gli anni... quel nome di un povero uomo crocifisso sul letto di dolore di tanto in tanto mi tornava alla mente con un invito: «*Vai a conoscerlo, la sua porta è aperta a tutti!*». Ma

che cosa avrei detto a un malato che non aveva la speranza di guarire? Finché venne il giorno propizio. Non avevo mai incontrato un santo, anche se portavo in animo un vivo desiderio di incontrarmi con quelle persone misteriose e stupende che ti fanno vedere con i tuoi occhi il Cristo, perché ne sono una trasparenza. Questo incontro avvenne, finalmente. L'8 marzo 1976 conobbi Pietro Gonella. Di quel giorno, a più di 40 anni di distanza, conservo un ricordo indimenticabile, come di un grande dono del Signore. Mi risuonano ancora nel cuore, come pronunciate da pochi istanti, le sue parole: *«Adesso facciamo un giretto tra voi, gentili amici; desidero conoscervi uno per uno per volervi bene e pregare per voi»*. Si rivolgeva così Pietro, in quel giorno luminoso di una primavera che sbocciava, a un gruppo di trenta insegnanti di ispirazione cristiana (A.I.M.C.) radunati nella sua camera per partecipare con lui alla Messa, celebrata davanti al suo letto, dal loro assistente ecclesiastico (lo stesso don Angelo Fasolio). *«Siete venuti in tanti nella mia camera dove non c'è proprio nulla di interessante né di bello da vedere, ma solo un povero fratello malato da 26 anni»*, continuava Pietro con un dolce sorriso e gli occhi luminosi. Ognuno si presentava, gli accennava qualche difficoltà incontrata e da lui riceveva una parola di Fede che scendeva profonda nel cuore e dava conforto e coraggio. Fu quello il primo incontro con lui. Un uomo di Dio finalmente l'avevo visto, l'avevo toccato. Di carne come me, egli aveva lasciato che Gesù Cristo abitasse in lui e vi ripettesse la Sua offerta totale al Padre. Da quel giorno tra Pietro e me ci furono molti altri incontri e poco alla volta conobbi la storia di una vita misteriosa e grande.

*Chi era quest'uomo di Dio?* – Pietro Gonella era nato il 14 settembre 1931 nella borgata Perosini di Antignano d'Asti, figlio di umile gente di campagna. Crebbe nella fede e nell'amore a Gesù, frequentando la chiesetta del borgo e diventando presto chierichetto. Nei giorni di “festa grande”, nelle occasioni più solenni, Pierino (così lo chiamavano familiari e amici) frequentava la parrocchia del paese. Il parroco, don Stefano Torchio, notò qualcosa di bello e di singolare nel contegno del ragazzo, che presto rivelò a lui e ai genitori il desiderio di farsi prete. terminate con profitto le scuole elementari restò due anni a casa, dove, però, il vice-parroco gli diede lezioni di latino. Nell'ottobre 1944 Pierino entrò nel

seminario di Asti con una sola passione in cuore: «*Voglio diventare sacerdote... sacerdote dotto e santo. Voglio salvare tante anime per Gesù*». In seminario si trovava bene con superiori e amici. Studiava, soprattutto pregava molto, in primo luogo Gesù Eucaristico e anche la Madonna con il Rosario. Era appassionato del Santo Sacrificio di Gesù celebrato nella S. Messa e sognava il giorno in cui anche lui sarebbe salito all'altare, dopo l'imposizione delle mani da parte del Vescovo. Si distingueva per bontà, dolcezza, impegno nello studio e nella formazione personale. La sua vita nell'ottobre 1947 ebbe uno slancio particolare quando arrivò il nuovo direttore spirituale, don Angelo Fasolio (1915-1995), poco più che trentenne. Il giovane Pierino, condotto da così luminosa guida, camminava verso la sempre più piena configurazione a Gesù in vista della vestizione clericale, che allora si faceva all'inizio del I liceo, il giorno dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre), in vista del sacerdozio. All'inizio d'ottobre 1949, quando, dopo le vacanze, rientrò in seminario, Pierino, diciottenne, non stava bene, ma sperava di poter vestire ugualmente il santo abito con i suoi compagni di corso l'8 dicembre successivo. Il 28 ottobre 1949, però, dovette mettersi a letto, perché non ce la faceva più. Fu ricoverato in ospedale, prima ad Asti, poi alle Molinette di Torino. Questa la diagnosi: nefrosi, che nel giro di pochi giorni si manifestò in tutta la sua imponente gravità. In seminario non tornerà più. Starà a casa, nel suo letto, malato a vita. I medici dissero che la sua vita sarebbe stata breve, ormai con i giorni contati. Don Angelo Fasolio, suo direttore spirituale, Mons. Umberto Rossi, poi Mons. Giacomo Cannonero, suo successore, Vescovi di Asti, sacerdoti e compagni di corso, gli furono vicini e lo aiutarono a portare la croce pesante che il Signore gli aveva affidato. Tutti pregavano con lui per la sua guarigione, convinti che dalla Madonna si sarebbe ottenuto il miracolo. Nel giugno del 1952 Pietro per la prima volta andò a Lourdes presso la "bianca Signora", a chiedere di guarire per poter diventare sacerdote. Comprese, però, che la sua via era un'altra: la via della croce portata con Gesù per la salvezza delle anime. Insomma "*un sacerdozio di sangue*". Al ritorno a casa il calice del dolore traboccò: il 6 agosto 1952, a soli 52 anni, morì sua madre che lo assisteva giorno e notte. Pietro rimase solo con il papà – che doveva lavorare per mantenere

la sua famiglia – e una sorellina di 14 anni. Fu la disperazione, il fallimento, la ribellione? Nulla di tutto questo. Fu l'ora dell'offerta, del sacrificio, dell'olocausto con Gesù crocifisso. Pierino accettò, chiese di imparare ad amare la sofferenza, di essere “*ostia con Gesù-Ostia*” sull'altare del sacrificio di Cristo Crocifisso, per essere ricco di una singolare, traboccante fecondità. La sua camera diventò presto luogo di incontro e di preghiera di numerosi fratelli e sorelle alla ricerca di luce, amore, coraggio e senso cristiano della vita. Pierino sapeva che non avrebbe mai celebrato la S. Messa, perché non avrebbe potuto mai essere ordinato nelle sue condizioni; offriva, però, a Dio una straordinaria “Messa di sangue”. Le persone che incontrava nella sua camera e nei sedici pellegrinaggi a Lourdes intrattenevano con lui uno straordinario e intenso contatto personale o epistolare, poi telefonico, in cui Pierino donava Gesù a piene mani. Molti, fedeli e sacerdoti, per dono suo, si rafforzavano nella vita cristiana e consacrata. Altri, grazie a lui, giungendo da vie tortuose, ritrovavano la Fede. Passavano gli anni, i decenni... Nel 1976, quando lo scrivente incontrò Pierino Gonella, che nel frattempo si era trasferito ad Asti in casa della sorella e del cognato, si rese conto che egli si trovava ad avere “un gregge da pascere” e aveva un sogno segreto: poter diventare sacerdote, nonostante non avesse completato gli studi, “poter celebrare una Messa e poi morire”. Chissà che la Madonna non gli ottenesse il miracolo!

*Il “sì” del Papa* – La stessa cosa, che potesse diventare prete, nonostante tutto, la pensò lo scrivente nell'incontro dell'8 marzo 1976, e provò a dirlo al direttore spirituale e al Vescovo Mons. Nicola Cavanna. Si sentì rispondere: «*Impossibile. Non ha terminato gli studi. Il sacerdozio non è una pia consolazione da dare solo perché si desidera!*». Ma il 4 aprile 1976, a Torino, in seguito al permesso concesso dal Papa Paolo VI, il Cardinale Michele Pellegrino ordinava sacerdote, nella sua stanzetta di “malato terminale”, un giovane seminarista di appena 19 anni, Cesare Bisognin (1956-1976), malato di cancro. Lo scrivente pensò tra sé: «*Se Paolo VI concede di essere sacerdote a un ragazzo di 19 anni, perché non può concederlo al nostro Pierino, che ha 45 anni e una preparazione invidiabile a un maestro di spirito?*». Lo disse in modo perentorio a Mons. Cavanna, il quale si schermì: «*Pellegrino è Cardinale Arcivescovo, io*

*sono un povero Vescovo di campagna. Chi mi ascolta?»*. Lo scrivente non sentì ragioni: durante l'estate 1976 raccolse migliaia di firme, tra gli insegnanti e i professori cattolici, tra i membri del movimento di Comunione e Liberazione, tra i conoscenti e gli amici di Pierino, tra i sacerdoti che gli volevano bene o appena lo conoscevano, tra medici e professori, tra umile gente del popolo, per chiedere al Vescovo diocesano, Mons. Cavanna, di mobilitarsi per ottenere dal Papa l'indulto per l'ordinazione sacerdotale di chi, pur senza studi e immobile a letto da 27 anni, di fatto esercitava già un servizio di guida e di santificazione di tante anime. Lo seppe il direttore spirituale, don A. Fasolio, e commentò che... non sapeva chi potesse aver scatenato una mobilitazione simile per Pierino; di certo non era stato lo scrivente, il quale prima di farlo l'avrebbe avvisato! Era, come diceva, un moto spontaneo del popolo di Dio. Libero di credere come volesse! Ne furono informati alcuni Padri Gesuiti, come, per citarne uno solo, P. Giovanni Costa, dei "Santi Martiri" di Torino, che stimava molto Pierino e avrebbe "giocato" la propria autorità per ottenere la dispensa dal Papa. Lo stesso P. Pedro Arrupe, Preposito generale della Compagnia di Gesù, ne parlò al Papa, il quale disse che toccava all'Ordinario di Asti chiedere la dispensa: *«Che dunque lo facesse!»*. Il 15 ottobre 1976 lo scrivente presentò a Mons. Cavanna un voluminoso dossier con le migliaia di firme che chiedevano l'ordinazione di Pierino. Cavanna, parlando con la sua voce nasale, quasi ne fu sgomento, ma si trattenne dal manifestarlo, concludendo che sì, ci avrebbe pensato, e che intanto si pregasse Dio onnipotente. Al ritorno a casa, quella sera, sotto una pioggia battente, io ero in un'auto guidata da un collega di scuola, che andò fuori strada e abbattè il cancello di casa di tre sorelle maestre, che ne furono furibonde; ne porto ancora il segno su un ginocchio, in ricordo dell'accaduto! Ma il "princeps" della diocesi astense non si muoveva. Don Angelo Fasolio gli fece capire che non poteva tirarsi indietro. Don Gino Bosticco spiegò che era lecito e buona cosa conferire il sacerdozio a Pierino, *«in quanto aveva da anni un gregge da pascere»* e *«il suo sacerdozio avrebbe reso illustre il presbiterio e sarebbe stato un servizio grande alla Chiesa»*. Solo nell'aprile 1977 il Vescovo si recò da Pierino a dirgli di scrivere di suo pugno la richiesta al Papa per essere ordinato sacerdote... ma non



potrebbe sperarci molto, essendo al di là di ogni regola. Pierino scrisse la domanda al S. Padre e la consegnò al Vescovo, il quale promise che lui stesso, nell'imminente viaggio a Roma, l'avrebbe portata alla Congregazione per il Clero insieme al dossier delle migliaia di firme che erano state raccolte come appoggio. Di lì a pochi giorni il Vescovo mantenne la parola, ma rientrò in diocesi senza pronunciarsi. Che cosa pensava? Solo Dio lo sa! Nei giorni successivi, mons. Renato Ausiello Lanteri, amico ed estimatore di Pierino, collaboratore della Santa Sede, recandosi in udienza dal Papa "per motivi di lavoro", portò con sé tutta la documentazione riguardante il "caso di Pietro Gonella". Al cospetto del Pontefice rimase alquanto in piedi per salutarlo, poi supplicò: «*Santo Padre, mi faccia sedere, perché ho male ai piedi!*». Paolo VI gli rispose: «*Oh sì, monsignore, sediamoci perché io ho male un po' più in su!*». Alla fine dell'udienza Lanteri mostrò al Papa la domanda per l'ordinazione sacerdotale di Pietro Gonella: «*Ella, Padre santo, dovrebbe concedere l'indulto*». «*Lo concederò*» rispose accondiscendente il Pontefice Romano. L'aveva già concesso, nell'estate del 1963, per l'ordinazione di don Antonio Loi (1936-1965), della diocesi di Iglesias, e nel marzo 1976 per l'ordinazione di don Cesare Bisognin (1956-1976), della diocesi di Torino (come abbiamo narrato). Il suo predecessore, il Ven. Pio XII, l'aveva concesso a P. Lileika (1921-1947), dei Domenicani di Torino, e a P. Aldo Giachi, Gesuita, ordinato sulla sua sedia a rotelle il 6 gennaio 1957. Da queste ordinazioni straordinarie era venuto un bene immenso alle anime, ai sacerdoti e alla Chiesa: "che, dunque, anche Pietro Gonella fosse ordinato, proprio in quegli anni terribili del post-concilio, mentre era in corso una vera fuga di preti dalla loro missione". Il 15 agosto 1977, solennità dell'Assunta, Paolo VI scrisse di suo pugno: «*Si affida il caso eccezionale alla prudenza dell'Ordinario di Asti, purché sia provata la sufficiente preparazione, sia dottrinale che morale e pastorale del candidato, con le opportune facoltà (confessione compresa). Paulus P.P.VI*». Il "sì" del Papa giunse ad Asti il 1° settembre 1977, festa nel santuario diocesano di *Maria, Porta del Paradiso*. Finalmente Pierino poteva essere ordinato sacerdote. Grazia meravigliosa della Madonna a questo suo figlio sofferente che viveva per Gesù e per le anime, per i giovani e i sacerdoti.

*Servo di Dio* – Pierino Gonella era molto felice, nonostante il suo continuo soffrire e la consapevolezza che la sua vita non sarebbe stata lunga. Ma mons. Cavanna – sant’uomo, carico di tanto buon cuore e di dolore – impiegò ancora un anno a decidersi per la sua ordinazione. Furono necessari altri interventi di illustri uomini di Chiesa, quali il Card. Antonio Samoré (venuto ad Asti nel gennaio 1978 per la consacrazione episcopale di Mons. Angelo Sodano, futuro Segretario di Stato), il Card. Paul Philippe (venuto ad Asti nel marzo 1978 per il centenario della fondazione degli Oblati di S. Giuseppe), il Card. Michele Pellegrino, già arcivescovo di Torino, mobilitato dallo scrivente, a smuovere la “prudenza” di Mons. Cavanna. Questi Porporati vollero visitare di persona Pietro Gonella e convinsero il Vescovo diocesano ad agire. Finalmente il 23 settembre 1978 don Pietro Gonella, a letto da 29 anni nella sua stanzetta, fu ordinato sacerdote da Mons. Nicola Cavanna, il quale dovrà riconoscere che quel gesto fu il più bello e il più grande del suo episcopato ad Asti. Da quel giorno benedetto don Pierino visse 15 mesi di sacerdozio, celebrando circa 450 Messe. Il suo ministero rimane, a distanza di più di 40 anni, una delle meraviglie più sublimi della Chiesa del nostro tempo. Un’offerta continua di se stesso, come vittima con la Vittima divina, Gesù immolato sul Calvario e nella S. Messa. Un’irradiazione di luce senza fine dalla sua persona tutta configurata a Gesù Sacerdote e Ostia, dalla sua parola e dalle sue lettere calde e suadenti, dal ministero della Confessione e della guida delle anime, esercitato ogni giorno, fino all’ultimo. Celebrò l’ultima Messa il giorno di Natale 1979, poi fu ricoverato in ospedale per l’aggravarsi delle sue condizioni. Il 28 ottobre 1979 aveva ricordato i 30 anni di letto, vittima con il Crocifisso. Il 28 dicembre 1979, nella notte gremita di stelle, don Pietro Gonella andava incontro a Dio. Era nato il giorno dell’esaltazione della Croce, il 14 settembre 1931, moriva nella festa dei Santi Innocenti. Il suo funerale, presieduto da Mons. Cavanna nel duomo di Asti, sabato 29 dicembre 1979, fu un trionfo di fede e di luce: don Pietro Gonella in sé aveva esaltato il sacerdozio cattolico come uno dei preti più grandi della Chiesa.

Facile, molto facile – perché così era – parlare della sua fama di santità già diffusa quando lui era ancora in vita. Lo scrivente redasse la

sua biografia: *A migliaia lo vollero prete*, LDC, Torino, gennaio 1981 (che poi fu tradotta in portoghese a S. Paolo del Brasile con il titolo *Trinta anos de Calvario*) cui seguirono *Sacerdote di sangue*, raccolta delle lettere di don Pietro (con prefazione del Card. Anastasio Ballestrero, LDC, Torino, 1988), e *Pietro figlio di Mamma*, Casa Mariana, Frigento (AV), che delinea il suo cammino spirituale e raccoglie un'infinità di testimonianze sulla sua fama di santità, che coinvolse persino i presidenti della Repubblica Pertini e Scalfaro e illustri uomini di Chiesa e di cultura. Nel 1988 Mons. Franco Sibilla (1923-2008), allora Vescovo di Asti, chiese e ottenne il NULLA OSTA dalla Santa Sede per iniziare l'inchiesta diocesana per la canonizzazione di don Pietro Gonella, che qui riportiamo, in quanto la lettera del Card. Pietro Palazzini, allora Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, è giunta anche allo scrivente: «*Roma, 1° giugno 1988. Prot. N.1620-1/88. Con lettera del 12 maggio u.s. l'Eccellenza vostra rev.ma chiedeva il NULLA OSTA della Santa Sede per la causa di canonizzazione del Servo di Dio Pietro Gonella, sacerdote diocesano, morto in concetto di santità il 28 dicembre 1979. Pertanto, in base alle "Normae servandae in Inquisitionibus ab Episcopis faciendis in Causis Sanctorum" del 7 febbraio 1983, mi premuro significarle che, effettuate le opportune indagini da parte della S. Sede, NULLA OSTA perché la causa in parola possa essere avviata secondo la vigente legislazione. Pietro Card. Palazzini, Prefetto*». Dunque, don Pietro Gonella – la S. Sede lo ha già riconosciuto – è morto in concetto di santità ed è stato nominato "Servo di Dio" fin dal 1° giugno 1988, 32 anni orsono. Ma la causa non è ancora stata avviata. Mentre sono ancora in vita molti che lo hanno conosciuto e stimato, prima che costoro se ne vadano, uno dopo l'altro, alla Casa del Padre, pare cosa saggia, buona e doverosa avviare a livello diocesano, quindi romano, la causa di canonizzazione di questo Servo di Dio. Immensi ne sarebbero i frutti per i sofferenti nel corpo e nello spirito, per la santificazione dei sacerdoti, per l'incremento di sante vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa, per la salvezza delle anime. Ma questi sublimi valori – valori cattolicissimi – hanno ancora posto nella Chiesa oggi? Vogliamo pensare di sì. Crediamo di sì. Certamente sì.

## LA PIETÀ DI MICHELANGELO

A un passo dall'uscita della Basilica ci troviamo davanti a una delle opere d'arte più famose di San Pietro: la *Pietà* di Michelangelo, capolavoro realizzato dall'artista quando aveva appena 23 anni, talmente bello da renderlo famoso in tutta Italia e da dare il via alla sua lunghissima e straordinaria carriera. Fu il card. Jean Bilhères de Lagraulas, francese, residente a Roma, a commissionare a Michelangelo la *Pietà*, una scena a grandezza naturale con la Madonna che tiene in braccio Gesù defunto. Probabilmente il religioso scelse questo tema perché era uno di quelli a lui più noti, essendo particolarmente diffuso in Francia e nell'Europa del Nord. Acquistato un cavallo per questa specifica incombenza, Michelangelo andò a Carrara, alle cave del noto marmo bianco, dove scelse con grande cura un blocco che facesse al caso suo, e dovette anche pagare di tasca propria il trasporto del materiale da qui alla sua bottega a Roma! L'artista aveva solennemente promesso di consegnare l'opera entro un anno e in effetti ci riuscì con una sfortunata combinazione: il giorno della fine dei lavori coincise con la morte del suo committente Bilhères. Inizialmente *la Pietà* non avrebbe dovuto essere esposta nel corpo principale della Basilica, ma dentro la cosiddetta Cappella dei Francesi e dei santi Michele e Petronilla. La distruzione del vecchio edificio e la costruzione del nuovo, oltre a molti altri spostamenti e ripensamenti, hanno fatto sì che l'opera trovasse solo nel 1749 la sua attuale collocazione, sorretta da un piedistallo di Borromini. Si trova nella cappella della Pietà, a cui ha dato il nome, separata dai visitatori da una spessa lastra di vetro. La scena raffigurata da Michelangelo è piena di dettagli e particolari realistici, i drappaggi sono fini, i corpi sembrano leggerissimi e pieni di armonia. Tutto è idealizzato e proiettato verso la perfezione a partire dai volti, incredibilmente belli. Provate a guardare con attenzione quello della Madonna: vi accorgete che ha i lineamenti di una donna giovanissima, come se Michelangelo avesse voluto renderla il simbolo della vita eterna. Il suo

è un dolore silenzioso, profondamente dolce, assorto. La sofferenza non viene strillata: è solo accennata tramite un piccolo abbassamento del capo, ma tanto basta a comunicarla a chiunque ci si trovi davanti. L'artista si impegnò moltissimo in questa sua opera. Lavorò a lungo per levigare con un'accuratezza estrema i corpi e i veli, fino a rendere la figura morbida e lucente. Sembra impossibile che un tempo quello che noi vediamo sia stato davvero solo un blocco di marmo! La *Pietà* era accessibile al pubblico fino a poco più di quarant'anni fa. Poi nel 1972 accadde una cosa inaspettata e tragica: uno squilibrato di origine ungherese, Lászlò Tòth, si avvicinò e la colpì più volte con un martello, prima che fosse possibile fermarlo e disarmarlo. Il suo folle gesto danneggiò il capolavoro di Michelangelo in diversi punti: il velo e il gomito della Madonna, ma soprattutto le sue dita e il naso. Fu necessario un restauro lungo e accuratissimo nel corso del quale tutti i frammenti staccati, compresi quelli ridotti in polvere, vennero ritrovati e incollati nuovamente ottenendo un risultato davvero soddisfacente. Da allora è impossibile avvicinarsi alla statua perché lo spazio in cui si trova è stato protetto da un vetro antiproiettile per tenere alla larga eventuali malintenzionati. Fortunatamente, però, è ancora ben visibile: seppure a distanza, tutti possono ammirare la sua bellezza.

### ***Marmi da ogni dove***

Quando si entra in un luogo tanto splendido e ricco di tesori come la Basilica di San Pietro è naturale che lo sguardo corra verso l'alto, oppure tutto intorno... È molto più difficile che ci si fermi a guardare per terra. Ma, almeno in questo caso, è un vero peccato perché i pavimenti di San Pietro sono un enorme, vastissimo capolavoro, unico al mondo. La loro realizzazione è stata iniziata da Giacomo Della Porta, poi proseguita da Carlo Maderno e infine terminata da Bernini. I rifacimenti successivi sono stati davvero molti, ma sono sempre rimasti il più possibile fedeli all'opera originaria dei tre grandi artisti. I pavimenti di San Pietro sono un trionfo di intarsi e geometrie. Sono interamente fatti in marmo, materiale preferito sia per la sua bellezza, sia perché proprio in quegli anni gli studiosi avevano scoperto che lo si usava nei luoghi di culto fin dall'antichità e si voleva ad ogni costo mantenere viva la tradizione. Anzi, qui è necessario

parlare al plurale. Ci sono marmi preziosi provenienti da ogni dove: bianco di Carrara, africano, porfido verde e rosso, broccatello, portasanta. Come si fece a trovarne dei quantitativi così grandi da ricoprire l'intera Basilica? Come sempre si cercò di recuperarne il più possibile: vennero riutilizzati moltissimi materiali di spoglio presi dalla vecchia Basilica, da altri edifici ormai abbandonati nelle vicinanze e anche da resti di ville e templi romani. Per far fronte all'enorme necessità di marmo, però, si fu costretti a lavorare nelle cave per trovarne di nuovo: è il caso, per esempio, del rosso di Francia o dei già citati diaspro di Sicilia e di Cottanello. Si può vietare ai visitatori di toccare le pareti e le statue, oppure è possibile proteggere i tesori più preziosi dietro cancelli, funi, lastre di vetro, ma non si può certo impedire alla gente di camminare! E se si pensa che qui affluiscono circa sette milioni di visitatori all'anno (una media di ventimila persone al giorno, oltre a tutti quelli che ci lavorano) e che tutti calpestano questi marmi..., è facile immaginare perché si debba ricorrere spesso a lavori di manutenzione.

(Tratto da *San Pietro – segreti e meraviglie in un racconto di duemila anni* di Alberto Angela)

*“Dispersa.Devastata. Quasi suicida.  
Questa è oggi la civiltà occidentale.  
A meno che non torni a Dio,  
e a Dio non torni, prima ancora,  
la Sua Chiesa”.*

ENRICO MARIA RADAELLI

**ALL'ATTACCO!**

CRISTO VINCE

Edizioni Aurea Domus, Milano 2019- pp.136 in 8°

Il libro, in copie numerate a mano, si trova già nelle seguenti librerie:

Áncora (Milano e Roma), Coletti (Roma), Hoepli (Milano)

Oppure si può richiedere via e-mail scrivendo dal sito dell'Autore:

[http://enricomariaradaelli.it/emr/aureadomus/presentazione/libro\\_all-attacco\\_cristo\\_vince\\_radaelli.html](http://enricomariaradaelli.it/emr/aureadomus/presentazione/libro_all-attacco_cristo_vince_radaelli.html)

## ***FONDAMENTI SPIRITUALI DELLA VITA***

Vladimir Solov'ëv un giorno era ospite di un monastero e aveva prolungato sino a tarda ora la conversazione con un pio monaco. Alla fine, volendo far ritorno alla sua cella, uscì nel corridoio sul quale davano le porte delle celle, tutte simili e tutte chiuse. Nell'oscurità egli non riusciva a identificare la porta della cella che gli era stata assegnata. Impossibile, d'altra parte, in quella oscurità ritornare a quella del monaco che aveva appena lasciato ed egli non voleva neppure disturbare qualcuno durante il rigoroso silenzio monastico della notte. E così il filosofo si rassegnò a passare la notte passeggiando lentamente, assorto nei suoi pensieri, lungo il corridoio del monastero diventato d'un tratto misterioso e inospitale. La notte fu lunga e pesante, ma alla fine passò, e i primi albori permisero finalmente al filosofo stanco di identificare la porta della sua cella davanti alla quale era passato tante e tante volte senza riconoscerla. Ed egli commentava: "Così accade spesso a coloro che cercano la verità: passano vicinissimo ad essa durante le loro veglie senza trovarla sino a che un raggio di sole della Divina Sapienza venga a rendere la consolante scoperta tanto facile quanto felice. La verità è vicina".

Se l'umanità antica, che si era affaticata soltanto nella ricerca di Dio, non poteva per questa ragione vivere secondo Dio, la nuova umanità, al contrario, cui il vero Dio si è rivelato in Cristo, si trova obbligata a vivere secondo Dio, ad assimilare, cioè, attivamente e far crescere il germe di una vita divina che in Lui si è manifestato. Non deve più affaticarsi a cercare la verità, perché questa le è donata, ma deve effettivamente realizzarla. Ora, poiché questa verità che le è donata è assoluta e infinita, bisogna che sia realizzata in tutto, in tutta la pienezza dell'esistenza umana; questa non può più chiudersi in sé, perché Dio deve essere tutto in tutti. Il mondo antico si accontentava di contemplare la Divinità come un'idea. Al mondo nuovo, cui la Divinità è apparsa nella realtà, questa contemplazione non può bastare, perché deve vivere e agire in virtù del principio divino che si è rivelato in Lui, trasformandosi secondo l'immagine e la somiglianza del Dio vivo. Non si tratta di una creazione dal nulla ma di una trasformazione, di una transustanziazione della materia nello spirito, della vita della carne nella vita Divina.

# CHE SENSO HA IL SOFFRIRE?

## (PARTE SECONDA)

Orio Nardi

Ma perché Gesù permette la sofferenza? Quest'ultima innanzitutto ci stacca dalle cose della terra. Quando uno ha un grande dolore che cosa gli importa di un cappotto, di una pelliccia, di un gioiello, di una casa bella o brutta? Tutto crolla, non ci si attacca più a nulla, neppure alle persone. La sofferenza opera questa grande purificazione: *«Ma perché me la prendo per una passione o per l'altra, per una casa o per l'altra, per un affitto o per un altro...? Che cosa importa tutto questo? Quando moriremo lasceremo tutto: casa, vestiti, tappeti, anche i nostri cari, tutto. Ora, se ho di che mangiare, di che vestire – e tutto questo Dio ce l'ha promesso, se abbiamo fede – il resto che cosa importa?...»*. I disastri naturali sono permessi dal Signore per la nostra conversione. Dice Gesù: *«Quei diciotto sui quali cadde la torre di Siloe e li uccise, pensate voi che fossero più colpevoli di tutti gli altri abitanti di Gerusalemme? No, vi dico; ma se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo»* (Lc.13,4s). Dio lascia che avvengano certe disgrazie. Non è un mago che interviene con la bacchetta magica a fermare i terremoti. La natura si è ribellata all'uomo perché l'uomo si è ribellato a Dio. Dio non aveva creato così la natura. La terra avrebbe dato spontaneamente ciò di cui l'uomo aveva bisogno. Non ci sarebbero stati terremoti, cicloni, inondazioni, sciagure: tutto è avvenuto perché la natura si è ribellata per la ribellione dell'uomo. E Dio permette che le cose naturali seguano il loro corso. Le disgrazie sono un richiamo: *«Se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo»*. Un terremoto, una sciagura naturale possono succedere in ogni luogo, per cui si pone il quesito: *«Se dovessi presentarmi in questo momento davanti alla giustizia di Dio, come mi troverei?»*. La sofferenza ci è mandata per purificarci. Quella sofferenza che abbiamo patito qui sulla terra, che abbiamo soprattutto “accettato”, è una preziosa espiazione delle offese da noi fatte a Dio. Se noi uniamo con amore tutte le nostre sofferenze alla sofferenza redentrice di Cristo, saremo purificati: *«La carità copre la moltitudine dei pec-*



*cati».*

Noi tutti, volenti o dolenti, su questa terra dobbiamo soffrire. Non c'è via di scampo. Però, se accettiamo *con amore* i dolori che Dio ci manda, il nostro soffrire si trasformerà in gioia perfetta nella vita eterna. Che cosa ci costa fare un atto di amore al mattino, cioè dire al Signore: «*Ti offro tutta la giornata, tutte le pene, il mio lavoro, unendomi a Te?*». «*Io ti amo, o Signore. Aiutami a sopportare le croci di questo giorno*». Se sentiamo una calunnia – le sofferenze morali sono più acute di quelle fisiche – diciamo: «*Te la offro con amore. Aiutami a superarla, in unione a tutte le calunnie che hai ricevuto Tu*». Altrettanto facciamo di fronte a un'usurpazione, a una cattiveria, a un'umiliazione, a una qualsiasi offesa: mettiamola insieme a quelle che ha ricevuto Gesù. Colpiti da una diffamazione, possiamo tentare di dissiparla, di chiarire le cose, ma con carità. Nella malattia possiamo ricorrere ai medici e alle medicine, ma con pieno affidamento alla volontà del Signore. In ogni sofferenza diciamo: «*Offro tutto a Te, Signore, in unione con la sofferenza grande che hai offerto Tu*». Quando abbiamo un forte mal di testa, pensiamo al casco di spine posto in capo a Gesù, con il desiderio di essere cooperatori della sua Redenzione, corredentori con Lui. Allora, quando ci troveremo di fronte al giudizio di Dio, esclameremo: «*Oh, quanti difetti coperti, quante miserie cancellate!*». Di quante cose avremmo dovuto rispondere a Dio! Ma ci saranno condonate da questa sofferenza accettata con amore. Se invece ci ribelliamo, la croce diventa penosa, molto più insopportabile: soffriamo il doppio e con disperazione. La sofferenza è come l'asta verticale della croce; se ci ribelliamo, vi aggiungiamo l'asta orizzontale e abbiamo una croce insopportabile; se invece facciamo aderire la nostra volontà a quella di Dio, abbiamo un'asta sola rivolta verso il cielo. Gesù disse: «*Chi vuol venire dietro di Me... prenda la sua croce*», ma ha aggiunto: «*Il mio giogo è soave, il mio peso leggero; venite a Me voi tutti che siete affaticati e stanchi e Io vi ristorerò*». Facciamone una prova: quando non ne possiamo più per la sofferenza, quando le cose vanno male, mettiamoci davanti a Gesù e preghiamo: «*Vedi, o Signore, come sono senza forza, come sono incapace di sopportare. Allora, me la dai questa sopportazione, questa dolcezza nel soffrire, quella serenità di non far pesare le mie sofferenze*

*agli altri?...*». Sì, perché ognuno ha la propria sofferenza da portare, e non è il caso di caricarlo anche della nostra. Anzi, la maniera più efficace di consolare noi stessi è quella di consolare gli altri. Se siamo penati e vediamo una persona sofferente, proviamo a consolarla, senza parlare delle nostre pene. Alla fine ne rimarremo consolati noi stessi. San Paolo dice: «*Portate gli uni i pesi degli altri*». Se porteremo la croce di Gesù, risorgeremo con Lui e godremo per tutta l'eternità. Che cosa sono sessanta, ottant'anni o al massimo cento anni di vita in confronto a miliardi e miliardi di anni di felicità (diciamo così per figurarci l'eternità che dopo miliardi e miliardi di anni è come se fosse agli inizi)? Le sofferenze di questo mondo si tramuteranno in gioia per quelli che credono in Dio e lo lodano. Non spaventiamoci di quello che succede adesso o che succederà. È un momento terribile, lo sappiamo. Ma è già in vista l'aurora della pace. È un brutto periodo, che dovremo passare più uniti al Signore, pregando e riparando, senza staccarci da Lui. Ma la vittoria di Dio è già cominciata.

Quindi non perdiamo la speranza: Satana vince qualche battaglia, ma sicuramente perde la guerra. Non facciamo del disfattismo; intensifichiamo, invece, la preghiera e l'offerta delle nostre sofferenze, perché più preghiamo, più la vittoria sarà grande, e più splendida sarà la nuova fioritura della Chiesa che Gesù sta preparando per l'intercessione di Maria.

## I N D I C E

Segno premonitore .....	1
“Il guerriero della luce” .....	3
San Tommaso e l'immigrazione .....	9
A proposito... ..	13
Crescere nell'amore di Dio come Maria .....	16
“A migliaia lo vollero prete” .....	18
La <i>Pietà</i> di Michelangelo .....	26
<i>Fondamenti spirituali della vita</i> .....	29
Che senso ha il soffrire (parte seconda) .....	30